



Chapitre de livre

1998

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

---

## La disintegrazione politica dell mondo ellenistico

---

Giovannini, Adalberto

### How to cite

GIOVANNINI, Adalberto. La disintegrazione politica dell mondo ellenistico. In: Una storia greca. Settis, L. (Ed.). Torino : Einaudi, 1998. (I Greci)

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:94621>

*La disintegrazione politica del mondo ellenistico*1. *Il mondo greco prima dell'avvento di Roma.*

Alla fine del III secolo, all'alba dell'intervento romano, i regni ellenistici eredi dell'impero di Alessandro e il mondo degli antichi stati della Grecia e dell'Asia Minore costituivano un sistema realmente pluralistico, equilibrato e stabile<sup>1</sup>. Al suo interno tre potenze pressoché equivalenti si disputavano l'egemonia sul mondo greco, senza che nessuna riuscisse a imporsi definitivamente sulle altre: la Macedonia degli Antigonidi, l'Asia dei Seleucidi e l'Egitto dei Lagidi.

La Macedonia, grazie all'accorta politica di Antigono Gonata e dei suoi successori, si era ripresa dai catastrofici disordini che l'avevano duramente messa alla prova dopo la morte di Alessandro Magno<sup>2</sup>, riuscendo ad arginare la continua minaccia delle invasioni barbariche e addirittura impegnandosi in una politica estera molto dinamica, in Grecia e nell'Egeo. Nel 221, quando il giovane Filippo V successe al padre adottivo Antigono Dosone, il regno macedone controllava la Tessaglia e le popolazioni vicine; possedeva, oltre a Demetriade, le importanti cittadelle

<sup>1</sup> La storia della sottomissione del mondo greco a Roma è stata oggetto di numerose trattazioni, tra le quali ricordiamo: G. F. HERTZBERG, *Die Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, Halle 1866 [trad. it. Milano 1888]; B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, II-III, Gotha 1899-1903; G. COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 av. J.-C.*, Paris 1905. Per quanto riguarda la letteratura recente cfr. in particolare M. ROSTOVITZ, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, II, Oxford 1941 [trad. it. Firenze 1973]; E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958; J.-L. FERRARY, *Rome, les Balcons, la Grèce et l'Orient au I<sup>er</sup> siècle avant J.-C.*, in C. NICOLET (a cura di), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II, Paris 1978, pp. 729-88; E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique*, II, Nancy 1982<sup>2</sup>; E. S. GRÜEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, 2 voll., Berkeley 1984; R. M. ERRINGTON, *Rome against Philip and Antiochus*, in *CAH*, VIII (1989), pp. 244-387. Sull'equilibrio tra le varie potenze in età ellenistica cfr. in particolare ROSTOVITZ, *The Social and Economic History* cit., pp. 189 sgg.; H. BENTSON, *Griechische Geschichte*, München 1977<sup>3</sup>, pp. 399 sgg. [trad. it. *L'antica Grecia dalle origini all'ellenismo*, Bologna 1989]; e le eccellenti riflessioni di H. H. SCHMITT, *Polybios und das Gleichgewicht der Mächte*, in E. GABBA (a cura di), *Polybe* («Entretiens Hardt», XX), Genève 1974, pp. 65-93.

<sup>2</sup> Sulla ripresa macedone sotto Antigono Gonata cfr. R. M. ERRINGTON, *Geschichte Makedoniens*, München 1986, pp. 148 sgg., e N. G. L. HAMMOND e F. W. WALBANK, *A History of Macedonia*, III, Oxford 1988, pp. 259 sgg.

di Calcide e Corinto; inoltre esercitava la sua egemonia sulla parte sud-occidentale dell'Asia Minore. Il regno seleucide, che aveva sostituito l'antico impero achemenide, nel corso del III secolo aveva duramente sofferto di lotte interne e della secessione dei Parti; nel 221 però, con il regno di Antioco III, conobbe un periodo di ripresa: il sovrano affrontò con determinazione il compito di riaffermare la propria autorità sulle satrapie orientali e, in seguito, sull'Asia Minore e sulla Celesiria<sup>3</sup>. Per il regno egiziano dei Lagidi, infine, che aveva raggiunto il suo apogeo sotto Tolomeo II e Tolomeo III, cominciò invece un'epoca di declino lento e irreversibile con l'ascesa al trono di Tolomeo IV Filopatore (sempre nel 221). Le immense ricchezze del regno tuttavia non vennero meno, permettendo ai Lagidi di continuare a esercitare una notevole influenza sulle vicende dei Greci.

Grazie all'equilibrio e alla rivalità fra queste tre potenze, gli stati greci erano riusciti, malgrado la loro relativa debolezza, a conservare una certa libertà d'azione<sup>4</sup>. Atene aveva ormai perduto ogni importanza dal punto di vista politico, ma nel 229 era riuscita a liberarsi della tutela macedone. Sparta era ridotta a un'ombra della potenza che era stata durante l'epoca classica, ma non aveva perso assolutamente la sua fiera indipendenza: anzi, sotto i regni di Agide IV e di Cleomene III, aveva persino cercato di ripristinare la sua egemonia sul Peloponneso. Nella Grecia settentrionale, nel corso del III secolo gli Etoli avevano progressivamente integrato nella loro confederazione la maggior parte delle popolazioni vicine, al punto da divenire temibili rivali dei Macedoni. Gli Achei, che avevano ricostituito la loro lega nel 280, avevano cominciato a far lo stesso nel Peloponneso: incitati da Arato di Sicione ostacolarono vittoriosamente le ambizioni di Sparta nel Peloponneso, con la dichiarata intenzione di riunire sotto la propria confederazione le città e le popolazioni della regione. In Asia Minore gli Attalidi di Pergamo avevano approfittato dell'indebolimento dei Seleucidi per formare un regno indipendente, estremamente ricco nonostante le modeste dimensioni. Infine Rodi, che prosperava grazie al commercio, rappresentava insieme all'Egitto la principale forza navale dell'Egeo, contrastando con successo la pirateria (cui erano particolarmente dediti soprattutto i Cretesi).

<sup>3</sup> Cfr. H. H. SCHMITT, *Untersuchungen zur Geschichte Antiochos' des Großen und seiner Zeit*, Wiesbaden 1964.

<sup>4</sup> Come ha ben sottolineato ID., *Polybios* cit., p. 71, agli stati greci, piccoli e grandi, conveniva che fosse mantenuto questo equilibrio. Cfr. anche P. PÉDECH, in GABBA (a cura di), *Polybe* cit., p. 95: «Gli stati greci avevano concepito tale equilibrio come la fonte e la garanzia della loro indipendenza».

Se i Romani non fossero intervenuti nelle vicende dei Greci questo sistema di stati, pluralistico ed equilibrato, sarebbe potuto durare ancora a lungo. Nonostante il mondo greco della fine del III secolo non possedesse più il dinamismo e le risorse che lo avevano caratterizzato durante l'epoca classica, nonostante la Macedonia e i Seleucidi non fossero potenti e temibili come ha voluto far credere la tradizione antica<sup>5</sup>, nonostante infine l'Egitto dei Tolomei fosse in piena decadenza, il mondo greco era ancora ben vitale. Senza l'intervento di Roma, i re ellenistici avrebbero continuato a contendersi per generazioni le isole dell'Egeo, le città dell'Asia e la Celesiria; senza l'intervento di Roma, Achei e Spartani avrebbero continuato a disputarsi l'egemonia sul Peloponneso, gli Etoli e la Macedonia l'egemonia sulla Grecia settentrionale.

## 2. I primi contatti con Roma.

I Greci sapevano dell'esistenza di Roma almeno a partire dal V secolo, anche se è solo con la spedizione di Pirro in Italia che la futura padrona del mondo greco cominciò a esercitare un intervento diretto sulle loro sorti<sup>6</sup>. Nel 275, dopo aver cacciato dall'Italia il re dei Molossi, i Romani estesero rapidamente la loro egemonia sulla Magna Grecia, sottomisero Taranto e conclusero trattati di alleanza con Locri e Reggio. Qualche anno più tardi intrapresero una lunga guerra contro Cartagine per il controllo della Sicilia. I Romani concessero al re Gerone II di Siracusa, che era stato abbastanza avveduto da passare in tempo dalla loro parte, la possibilità di stipulare un trattato d'alleanza, mentre si comportarono duramente con le città greche che avevano tentato di resistere<sup>7</sup>. Tutte le città, tranne poche eccezioni, divennero tributarie di Roma.

<sup>5</sup> Polibio e, in seguito, Tito Livio si sforzano insistentemente di convincere i propri lettori del pericolo che la Macedonia e, in maniera minore, il regno seleucide potevano rappresentare per Roma. Sulla loro scia alcuni studiosi moderni ritengono che la Macedonia e il regno seleucide avrebbero potuto costituire una seria minaccia per Roma, se non addirittura invadere l'Italia: cfr. soprattutto M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, Paris 1921, e E. BIKERMAN, *Notes sur Polybe. III: Initia belli Macedonici*, in «Revue des Etudes Grecques», LXVI (1953), pp. 479-506. In realtà la sproporzione tra le risorse umane e materiali di Roma e quelle degli altri due regni era tale che una simile minaccia sembra assai poco realistica.

<sup>6</sup> Per quanto segue cfr. HOLLEAUX, *Rome* cit.

<sup>7</sup> Così Agrigento fu messa a sacco e i suoi abitanti venduti come schiavi, nonostante la città avesse finito per schierarsi dalla parte di Roma (ZONARA, 8.10). La piccola città di Moutistratos, pur avendo aperto spontaneamente le proprie porte all'esercito romano, subì la stessa sorte (*ibid.*, 8.11).

In Grecia i Romani intervennero per la prima volta nel 230, nel tentativo di metter fine alla pirateria illirica che tormentava i mercanti italiani e le città della costa adriatica. Sconfitti gli Illiri, i Romani strinsero un vincolo di *amicitia* con le città greche di Apollonia, Epidamno e Corcira, presero sotto la loro protezione molti popoli della regione e inviarono in Grecia un'ambasceria con l'incarico di assicurare delle loro buone intenzioni gli Etoli, gli Achei e le popolazioni di altri stati. Gli ambasciatori di Roma furono ricevuti benissimo, e si ricorda addirittura la sorprendente decisione dei Corinzi di ammettere i Romani a partecipare ai giochi istmici<sup>8</sup>.

Il secondo intervento romano in Grecia avvenne in diretta conseguenza dell'alleanza conclusa nel 215 da Filippo V di Macedonia con Annibale. Filippo, che aveva seguito attentamente l'evolversi del conflitto tra Roma e Cartagine<sup>9</sup>, sperava in questo modo di costringere i Romani a rinunciare all'Illiria<sup>10</sup>. Roma reagì stringendo un'alleanza con il principale nemico dei Macedoni in Grecia, la confederazione etolica; al patto si unì anche il re Attalo I di Pergamo. Secondo i termini di quest'alleanza le popolazioni delle città conquistate dai Romani e dagli Etoli divenivano proprietà dei primi, che le potevano vendere come schiave, mentre i territori spettavano ai secondi. In base a questo trattato, nel 210 la popolazione di Egina cadde nelle mani del generale P. Sulpicio Galba, il quale però le permise di affrancarsi pagando un riscatto<sup>11</sup>. In seguito i Romani si disinteressarono progressivamente di quanto stava avvenendo in Grecia e così gli Etoli, rimasti soli, nel 206 decisero di concludere una pace con Filippo, stipulata a Naupatto. L'anno seguente i Romani ne seguirono l'esempio a Fenice, in Epiro: nel trattato di pace furono inclusi i Greci loro alleati, Attalo I, il re di Sparta Nabide e qualche altro stato.

Fino a questo momento i Romani non avevano mostrato alcun riguardo per i Greci, né avevano fatto niente per farsi apprezzare da lo-

<sup>8</sup> POLIBIO, 2.12.4-8. Ciò prova che in quest'epoca l'origine troiana dei Romani era già ammessa nel mondo greco, poiché soltanto i Greci potevano partecipare ai giochi panellenici.

<sup>9</sup> L'interesse dimostrato da Filippo per quanto stava avvenendo in Italia è attestato dalla seconda delle sue famose lettere alla città di Larissa (*SIG*<sup>3</sup>, 543). In questa lettera del 215 il re incoraggia i Larissei ad accordare con maggiore generosità il diritto di cittadinanza, citando come esempio l'atteggiamento dei Romani.

<sup>10</sup> Il testo del trattato conservato in POLIBIO, 7.9, prova che né Annibale né Filippo avevano la minima intenzione di distruggere Roma, contrariamente a quanto sostiene la tradizione antica: nessuno dei due possedeva i mezzi necessari per farlo.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 9.42.5-8. Inizialmente il proconsole rifiutò seccamente di aderire alla loro richiesta, ma in seguito cambiò opinione, poiché tale era l'usanza presso i Greci. Questo fatto illustra la differenza del comportamento adottato da Greci e Romani in guerra e nei confronti degli sconfitti.

ro, trattandoli col medesimo rigore e, in alcune circostanze, con la stessa brutalità degli altri nemici. La sorte di Agrigento durante la prima guerra punica, il sacco di Siracusa e di Taranto durante la seconda e la riduzione in schiavitù di intere popolazioni nel corso della guerra contro Filippo contrastavano violentemente con la relativa umanità dimostrata dai Greci nelle guerre che si muovevano vicendevolmente<sup>12</sup>. Avevano perciò ragione i Greci a considerare i Romani come temibili barbari.

Nonostante ciò, furono proprio i Greci a sollecitare il terzo intervento dei Romani nelle loro questioni interne, fornendo loro l'occasione per imporre un'egemonia che si sarebbe rivelata definitiva.

### 3. *La liberazione della Grecia.*

Dopo la pace di Naupatto e quella di Fenice i Greci ripresero le antiche dispute, dimentichi di quanto stava avvenendo a occidente. Gli Achei avevano trovato un capo ambizioso, dinamico e capace in Filopemene di Megalopoli, deciso a realizzare l'unificazione del Peloponneso sognata da Arato. Essi intrapresero quindi una nuova e spietata guerra contro Sparta; il re spartano Nabide era d'altronde fermamente deciso a difendere l'indipendenza della sua città e a contendere agli Achei l'egemonia sul Peloponneso. Gli Etoli, da parte loro, erano lacerati da conflitti sociali che minacciavano di trascinarli in una guerra civile.

Nel frattempo Filippo era tornato alla politica dei suoi predecessori e si era impegnato attivamente per estendere il suo dominio nell'Egeo, approfittando del rapido declino del regno lagide<sup>13</sup>. Filippo fece costruire una flotta da guerra e si alleò con i Cretesi i quali, come abbiamo già detto, erano dediti alla pirateria e rappresentavano perciò una costante minaccia per i mercanti e le città della costa. Quest'alleanza costituì mo-

<sup>12</sup> Cfr. F. KIECHLE, *Zur Humanität in der Kriegführung der griechischen Staaten*, in «Historia», VII (1958), pp. 129-56; P. DUCREY, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique*, Paris 1968, pp. 107-47 e 333-39.

<sup>13</sup> Secondo POLIBIO, 3.2.8 e 15.20, in questo tempo Filippo avrebbe stretto segretamente un accordo con Antioco III, anch'egli interessato ai possedimenti lagidi in Asia Minore. È però probabile che questo patto sia una pura invenzione dello scrittore: cfr. D. MAGIE, *The 'Agreement' between Philip V and Antiochos III for the partition of the Egyptian empire*, in «Journal of Roman Studies», XXIX (1939), pp. 32-44, e R. M. ERRINGTON, *The alleged Syro-Macedonian pact and the origins of the second Macedonian war*, in «Athenaeum», XLIX (1971), pp. 336-54. In effetti i regni di Siria e Macedonia erano in ottimi rapporti da lungo tempo e non avevano perciò alcun bisogno di un patto segreto per accordarsi.

tivo di contrasto con Rodi, che aveva appena dichiarato guerra a Creta. In seguito, nel 202, Filippo intraprese la conquista di alcune città greche della Tracia e dell'Ellesponto (in particolare sottomise Chio, Perinto, Lisimachia e Calcedonia) e divenne in tal modo una minaccia per le attività commerciali del Mar Nero che, ora sotto il controllo di Rodi e di Bisanzio, furono per tutta l'antichità oggetto di interminabili conflitti a causa della loro redditività e importanza. Nel 201 Filippo cominciò a estendere la propria egemonia sulle Cicladi e sull'Asia Minore. Rodi tentò di contrastare le ambizioni del Macedone, ma la sua flotta fu sconfitta da quella di Filippo. A questo punto Attalo di Pergamo, preoccupato anch'egli per l'aggressiva politica perseguita da Filippo, si alleò con Rodi; i due alleati si recarono quindi a Roma per lamentarsi delle malefatte del re macedone e chiedere aiuto<sup>14</sup>.

I Romani, che avevano appena concluso la guerra con Annibale, accolsero volentieri queste lamentele. Senza por tempo in mezzo si disposero a intraprendere una nuova guerra contro il re di Macedonia e, mentre preparavano lo sbarco di un esercito in Grecia, incaricarono tre legati di intimare a Filippo di mettere fine alle aggressioni contro i Greci e contro l'Egitto e di sottoporre a un arbitrato le sue controversie con Attalo, Rodi e gli altri stati greci. Senza attendere la risposta di Filippo il senato dichiarò la Macedonia provincia consolare e all'inizio del 200 sottopose al popolo la proposta di dichiararle guerra. Rifiutata una prima volta, alla fine la *rogatio* fu accettata e un esercito romano sbarcò in Grecia prima ancora che Filippo avesse avuto il tempo di respingere l'ultimatum che gli era stato posto.

Secondo i termini della *rogatio*, il senato giustificò la dichiarazione di guerra chiamando in causa i torti commessi da Filippo nei confronti degli alleati del popolo romano<sup>15</sup>. Sarebbe ovviamente ingenuo prendere alla lettera tale giustificazione e credere che i Romani, sfiniti da vent'anni di guerra, si fossero gettati in un nuovo conflitto spinti da un'amicizia disinteressata per i Greci, e più in particolare per il loro alleato Attalo. In realtà i Romani erano estremamente abili a sfruttare convenientemente alleanze e amicizie per dichiarare guerra, ma solo quando ciò tornava a loro vantaggio. Roma aveva già fatto appello ad amicizie e alleanze per giustificare le due guerre intraprese contro Cartagine, e in seguito avrebbe addotto la stessa ragione per la guerra con-

<sup>14</sup> Secondo la tradizione nello stesso momento a Roma sarebbe giunta, per denunciare l'aggressione di Filippo, anche un'ambasceria ateniese. Ma si tratta probabilmente di un'invenzione: cfr. F. W. WALBANK, *Philip of Macedon*, Cambridge 1940, pp. 311-13.

<sup>15</sup> LIVIO, 31.6.1: «ob iniurias armaque illata sociis populi Romani».

tro Perseo; al contrario, era rimasta a lungo sorda alle invocazioni di aiuto dei suoi alleati giudei<sup>16</sup>. Se il senato aveva risposto così prontamente alle richieste di aiuto di Attalo e Rodi era stato perché era già determinato, per ragioni proprie, a dichiarare guerra a Filippo e le richieste degli alleati fornirono un ottimo pretesto per farlo<sup>17</sup>.

Durante i primi due anni di guerra non accadde niente di rilevante. Le armate romane e i loro capi si preoccuparono principalmente di accumulare bottino a spese dei Greci e si comportarono alla stessa maniera della guerra precedente, mettendo a sacco le città e sottomettendone le popolazioni<sup>18</sup>. Le cose cambiarono con l'entrata in scena di T. Quinzio Flaminio, eletto console per il 198 e incaricato dal senato di condurre la guerra in Grecia. Flaminio parlava greco correntemente e alcuni anni prima era stato governatore di Taranto: conosceva perciò la mentalità dei Greci, la loro cultura e sembra che fosse animato da sincera simpatia nei loro riguardi. Appena sbarcato in Grecia fece sapere agli abitanti che non era venuto per combatterli ma, al contrario, per portare pace e libertà. Nel corso del suo primo incontro con Filippo il console dichiarò che ormai il Macedone non doveva limitarsi a non muovere più guerra contro i Greci, ma avrebbe anche dovuto restituire la libertà a tutti coloro che aveva assoggettato e in futuro avrebbe dovuto rinunciare ad ogni ambizione di egemonia sulla Grecia. Flaminio riprendeva così un'ideologia risalente al periodo della rivalità tra Atene e Sparta, riutilizzata a partire dalla fine del IV secolo dai Seleucidi e dai Lagidi, soprattutto contro la Macedonia<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. A. GIOVANNINI e H. MÜLLER, *Die Beziehungen zwischen Rom und den Juden im 2. Jh. v. Chr.*, in «Museum Helveticum», XXVIII (1971), pp. 156-71.

<sup>17</sup> Le opinioni degli studiosi sui motivi che hanno indotto il senato a intervenire in Grecia non appena terminata la guerra contro Cartagine sono discordanti. Alcuni attribuiscono l'intervento romano a un imperialismo aggressivo e insaziabile (cfr. in questo senso W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979), mentre secondo il giudizio di altri i Romani, animati da un filoellenismo sincero e disinteressato, sarebbero stati trascinati quasi loro malgrado a occuparsi delle vicende greche (questo punto di vista è stato recentemente difeso da GRUEN, *The Hellenistic World* cit.). Se il primo giudizio sembra troppo estremista, il secondo appare ben poco realistico. Per un'analisi più lucida della politica romana in quest'epoca cfr. BADIAN, *Foreign Clientelae* cit., e D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, nel quale l'autore analizza in maniera eccellente il fenomeno dell'imperialismo romano. Cfr. inoltre J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Rome 1988, pp. 100 sg., e C. HABICHT, *The Seleucids and their rivals*, in CAH<sup>2</sup>, VIII cit., pp. 382 sgg.

<sup>18</sup> I Romani trattarono in questo modo soprattutto Oreo, Andro e Acanto: cfr. LIVIO, 31.45-46.

<sup>19</sup> Il diritto dei Greci alla libertà e all'autonomia fu proclamato da Antigono Monofalmo nel 375 per guadagnarsi il favore dei Greci durante la lotta che lo vide opporsi agli altri diadochi per l'impero di Alessandro; tale diritto divenne in seguito il motivo conduttore dell'ideologia ellenistica (cfr. A. HEUSS, *Antigonos Monophthalmos und die griechischen Städte*, in «Hermes», LXXIII (1938), pp. 133-94, e GRUEN, *The Hellenistic World* cit., I, pp. 132-57).

Si potrebbe pensare che questo improvviso mutamento della politica romana fosse causato dai cattivi risultati ottenuti dai generali romani durante i primi due anni di guerra, che avrebbero convinto il senato dell'impossibilità di sconfiggere Filippo senza un'attiva partecipazione dei Greci<sup>20</sup>. Bisogna però ricordare che le campagne elettorali per il consolato a Roma duravano come minimo un anno, soprattutto perché i candidati dovevano percorrere municipi e colonie per ottenerne i voti<sup>21</sup>. Inoltre, nel caso di Flaminio, due circostanze giocavano a suo sfavore: la giovane età (non aveva ancora trent'anni) e l'appartenenza a una famiglia relativamente poco conosciuta. Flaminio non avrebbe perciò avuto nessuna possibilità di essere eletto senza una campagna minuziosamente preparata e senza l'appoggio incondizionato della classe politica al potere<sup>22</sup>. Tenendo conto di questi fattori possiamo far risalire all'inizio della guerra, forse addirittura al 201, la decisione del senato di sostenere la sua candidatura per il consolato del 198 e di affidargli il comando della guerra contro Filippo. La scelta di un uomo tanto giovane, praticamente privo di esperienza militare e che possedeva come unica credenziale la conoscenza della lingua e della cultura greca, fu certamente determinata dall'intenzione di adottare in Grecia una politica differente da quella seguita all'epoca della prima guerra macedonica. Sembra anche legittimo supporre che Attalo e gli abitanti di Rodi non siano stati del tutto estranei a tale mutamento, più conforme alle tradizioni greche. Comunque siano andate le cose, Flaminio ebbe sin dall'inizio il sostegno incondizionato del senato, che gli diede carta bianca sia sul piano militare sia su quello diplomatico, mentre niente indica che in seno alla classe dirigente fossero presenti divergenze di fondo sulla politica da seguire<sup>23</sup>.

Flaminio mise immediatamente in pratica i principi che aveva so-

<sup>20</sup> Questa opinione è piuttosto diffusa tra gli storici. In particolare BADIAN, *Foreign Clientelae* cit., pp. 69 sgg., suppone che siano stati gli stessi Greci a suggerire al senato di adottare questa nuova politica. Cfr. anche WILL, *Histoire* cit., p. 153.

<sup>21</sup> PLUTARCO, *Vita di Flaminio*, 2.1, fa giustamente notare che fu proprio grazie ai voti delle colonie che Flaminio fu eletto.

<sup>22</sup> In effetti due tribuni della plebe tentarono di opporsi alla sua candidatura, giudicandolo troppo giovane, ma il senato decise di permettergli lo stesso di presentarsi di fronte ai comizi (LIVIO, 32.7.8-11).

<sup>23</sup> È quanto sottolineò, a ragione, BADIAN, *Foreign Clientelae* cit., pp. 81 sgg., contro l'opinione di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1, pp. 206 sg., di A. H. McDONALD, *Scipio Africanus and Roman politics in the second century B.C.*, in «Journal of Roman Studies», XXVIII (1938), pp. 153-64, e di altri studiosi. Le divergenze riguardarono unicamente punti specifici, ad esempio le condizioni di pace da imporre agli Etoli (LIVIO, 37.1.5), o questioni di ordine etico, come nel caso dell'inganno perpetrato da Marcio Filippo ai danni del re Perseo (*ibid.*, 42.47).

stenuto, risparmiando i civili e garantendo loro il possesso dei beni<sup>24</sup>. Inoltre il console, promettendo agli Achei la restituzione di Corinto e della sua cittadella (a quel tempo sotto il dominio di Filippo), era riuscito a farli passare dalla parte dei Romani, nonostante fossero legati da antica amicizia ai re macedoni, che in passato avevano reso loro notevoli servizi. Nell'autunno del 198 Flaminino organizzò presso le Termopili un incontro con Filippo, al quale invitò tutti quei Greci che avevano un motivo per lamentarsi del re macedone. In loro presenza il console ripeté quanto aveva già chiesto a Filippo, cioè di liberare tutta la Grecia dal dominio macedone, incluse le popolazioni e le città ereditate dai suoi predecessori. Filippo però non aveva alcuna intenzione di cedere Demetriade, Calcide e Corinto, i tre «ceppi della Grecia», così i negoziati fallirono. Il re, nonostante Flaminino fosse riuscito a privarlo anche dell'appoggio degli ultimi alleati, si batté fino alla fine; nell'estate del 197, però, sconfitto a Cinoscefale, in Tessaglia, fu costretto ad accettare le condizioni impostegli dai Romani. Il senato, rispettando gli impegni assunti da Flaminino, decretò che tutte le popolazioni e le città fino a quel momento sottomesse alla Macedonia diventassero libere e autonome, incluse Demetriade, Calcide e Corinto, specificando che non sarebbero state sottoposte a tributi e presidi. Questo senatoconsulto, proclamato da Flaminino in occasione dei giochi istmici, fu salutato dai Greci con un delirio d'entusiasmo<sup>25</sup>.

Ciò non significava però che il senato e Flaminino si sarebbero d'ora innanzi disinteressati del destino del mondo greco. I dieci commissari inviati dal senato per assistere il proconsole avevano ricevuto precise istruzioni, che Flaminino seguì nella sua opera di riorganizzazione del mondo greco<sup>26</sup>. Il proconsole non esitò a scontentare gli Etoli rifiutando loro la maggior parte delle popolazioni e delle città strappate a Filippo e si mostrò altrettanto fermo con gli Achei, i quali volevano costringere il re di Sparta Nabide ad abdicare per poter annettere la città ai loro territori. Flaminino riordinò gli stati che avevano subito la dominazione macedone, mettendo il potere nelle mani degli amici di Roma; in Tessaglia, in particolare, impose regimi censitari, piú sicuri, per

<sup>24</sup> Cfr. la lettera che egli indirizzò a una città della Tessaglia per annunciarle la restituzione dei beni confiscati durante la guerra (R. K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, n. 33).

<sup>25</sup> POLBIO, 18.44.2-3, fa capire che il senato aveva deciso di concedere l'autonomia e la libertà a tutti i Greci dell'Europa e dell'Asia. Ma il testo della proclamazione avvenuta durante i giochi istmici (*ibid.*, 18.46.5) parla unicamente dei Greci europei, restringendo ulteriormente il campo a coloro che erano stati sottomesi a Filippo. Allora non si parlava, dunque, dello statuto del mondo greco nel suo insieme.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 18.45.10: «ἄηται ἐντολαί».

Roma, rispetto ai regimi democratici<sup>27</sup>. Prima del suo ritorno a Roma nel 194, Flaminino rivolse ai Greci, e specialmente agli Achei, un invito – che allo stesso tempo era un avvertimento – a fare un uso moderato della libertà che avevano ottenuto e a mostrarsi degni di questo dono del popolo romano<sup>28</sup>. La condotta dei Romani si rivelò simile in tutto e per tutto alla politica adottata da Filippo II e da Alessandro Magno all'indomani della fondazione della lega di Corinto nel 338. Le monete d'oro che riportavano l'effigie di Flaminino, dello stesso tipo e peso degli stateri d'oro del Conquistatore<sup>29</sup>, fanno pensare che l'imitazione fosse deliberata e che Flaminino volesse instaurare in Grecia, con il consenso del senato, una «pace comune» (κοινή ειρήνη) fondata sul mantenimento dello *status quo*, sulla risoluzione pacifica delle controversie e su regimi politici stabili.

Nel frattempo il senato si era impegnato in una nuova guerra contro Antioco III. Il re seleucide si era posto l'obiettivo di ricostituire l'impero creato dal suo antenato Seleuco I. Antioco prima trascorse lunghi anni in Oriente, impegnato nella riconquista delle satrapie perdute nel corso del III secolo; poi, una volta ritornato, cercò di ripristinare la sua autorità in Asia Minore. Nel corso della prima campagna (205-204) si impadronì di numerose città dipendenti dal decadente regno lagide, evitando tuttavia accuratamente di affrontare Attalo o i Rodi. Nel 197, approfittando della sconfitta di Filippo V ad opera di Roma, intraprese una seconda spedizione per recuperare alcune città che il sovrano macedone doveva abbandonare, in particolare Abido. L'anno seguente Antioco oltrepassò l'Ellesponto e cominciò la ricostruzione di Lisimachia, da poco distrutta dai Traci, riportandovi i suoi antichi abitanti, nel frattempo dispersi. Lisimachia si trovava all'ingresso dell'Ellesponto: ancora una volta era in gioco il commercio con il Mar Nero.

Dopo i giochi istmici Flaminino ricevette una delegazione del re seleucide, giunta a rassicurare i Romani delle sue buone intenzioni nei loro confronti<sup>30</sup>. Ma il proconsole fece rispondere molto seccamente di non attaccare le città autonome dell'Asia e di rendere la libertà a quelle che aveva strappato a Tolomeo e a Filippo, e gli ingiunse infine di non spin-

<sup>27</sup> LIVIO, 34.48.2 e 34.51.4-6. Una cosa simile era già successa in Italia nel corso della seconda guerra punica: in generale i notabili si erano schierati dalla parte di Roma, mentre il popolo aveva riposto le proprie speranze in Annibale e in Cartagine (cfr. *ibid.*, 24.2.8 e 26.14.2).

<sup>28</sup> *Ibid.*, 34.49.7-11. Questo avvertimento è essenziale per comprendere quanto avvenne in seguito.

<sup>29</sup> Cfr. M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, I, p. 544, e II, tav. LXIV, n. 21.

<sup>30</sup> Grazie a LIVIO, 33.20.8, sappiamo che in precedenza un'ambasceria seleucide si era già recata a Roma per lo stesso motivo e che aveva ricevuto un'ottima accoglienza.

gersi con l'esercito in Europa. Le richieste dei Romani gli furono ripetute direttamente in seguito, a Lisimachia, da un legato inviato dal senato in Oriente per risolvere la disputa tra Antioco III e Tolomeo V sulla Celesiria. Antioco rispose amabilmente, ma con fermezza, dicendo di non capire con quale diritto i Romani si stessero occupando di questioni che riguardavano l'Asia dal momento che lui si disinteressava delle vicende dell'Italia. Antioco precisò che il suo unico scopo era la riconquista del Chersoneso e delle città greche della Tracia, appartenute per diritto di conquista a Seleuco I: facendo ciò, non ledeva in alcun modo gli interessi di Roma.

Senza farsi assolutamente intimidire dal «diktat» romano Antioco, forte dei suoi diritti, l'anno seguente oltrepassò di nuovo l'Ellesponto e strinse un'alleanza con Bisanzio. Nel 193 alcuni inviati del re si recarono a Roma per tentare di stabilire un trattato di amicizia. A Flaminino, che li ricevette a nome del senato, i messi di Antioco raccontarono lo stupore del loro sovrano allorché aveva ricevuto da Roma istruzioni concernenti il destino dell'Asia. Il proconsole replicò intimando ancora una volta ad Antioco di non spingersi in Europa e, nel contempo, informò le numerose legazioni greche che si trovavano a Roma di quanto stava avvenendo. Com'era successo nel 196, furono inviati ad Antioco tre legati per comunicargli direttamente l'avvertimento di Roma e, allo stesso tempo, per esaminare a che punto fossero i suoi preparativi. La minaccia questa volta era perfettamente esplicita: se Antioco non avesse ceduto, sarebbe stata guerra.

La prospettiva di un conflitto fra Roma e Antioco III turbò rapidamente il fragile equilibrio imposto da Flaminino. Gli Etoli, che si erano sentiti danneggiati dagli accordi conclusi al termine della guerra precedente, cominciarono a dar segni di ribellione ed esortarono Antioco, Filippo V e Nabide a intraprendere una guerra comune contro Roma. Filippo, che aveva sperimentato la potenza e la determinazione dei Romani, preferì rifiutare; Antioco invece, apparentemente spinto da Annibale<sup>31</sup>, fu meno prudente e prese la decisione (che si rivelerà fatale) di allearsi con gli Etoli e di recarsi in Grecia; Nabide infine vide in questa guerra l'opportunità di recuperare alcune città sottrategli l'anno precedente, e la colse al volo.

Flaminino dovette tornare in Grecia in fretta e furia per tentare di calmare gli animi. Il proconsole cercò, invano, di convincere gli Etoli a mantenere la pace con Roma, facendo loro balenare la possibilità di future concessioni territoriali. Ebbe invece maggior successo con gli Achei,

<sup>31</sup> Annibale, esiliato dai Cartaginesi alcuni anni dopo la fine della seconda guerra punica, si era rifugiato presso Antioco, che ne aveva fatto uno dei suoi consiglieri.

che avvisò della debolezza e della scarsa preparazione di Antioco. Flaminino riuscì a imporre loro una nuova tregua con il re di Sparta e li costrinse a cedere Zacinto a Roma; in cambio concesse l'annessione, a lungo bramata, di Messene e di Elide. Poco dopo, la morte di Nabide permise agli Achei di annettere anche Sparta, realizzando così un sogno a lungo accarezzato.

Chiamato in aiuto dagli Etolì, il re seleucide sbarcò in Grecia nell'autunno del 192. Il senato reagì immediatamente e l'anno seguente i comizi dichiararono guerra ad Antioco e agli Etolì. L'alleanza tra gli Etolì e il re si rivelò ben presto un pessimo affare. Antioco, scarsamente preparato, aveva con sé solamente un piccolo esercito di diecimila uomini; gli Etolì, da parte loro, avevano fatto sperare al loro alleato una sollevazione generale contro Roma, che però non avvenne: infatti, nonostante gli Etolì avessero ricevuto Antioco con entusiasmo, gli altri Greci, debitamente avvertiti da Flaminino, rimasero quasi tutti fedeli a Roma. In queste condizioni il risultato del conflitto era certo: una sola battaglia, combattuta alle Termopili, fu sufficiente per cacciare Antioco dalla Grecia. Il re, tornato in Asia, era perfettamente conscio dell'impossibilità di sconfiggere le legioni romane<sup>32</sup> e preparò una flotta per cercare di impedir loro di sbarcare in Asia. La flotta però fu battuta in due riprese e così, nell'estate del 190, un esercito romano comandato da L. Cornelio Scipione, assistito dal fratello Scipione l'Africano, poté traversare l'Ellesponto senza incontrare resistenza.

Antioco cercò di negoziare una pace onorevole, ma gli Scipioni lo informarono che ormai non si trattava più di rinunciare solamente all'Europa: avrebbe dovuto infatti abbandonare tutta l'Asia Minore fino al Tauro. Non potendo accettare queste condizioni il re tentò la sorte sul campo di battaglia, ma, sconfitto a Magnesia al Sipilo, dovette rassegnarsi. Con la pace di Apamea, firmata nel 188, Antioco rinunciò a qualsiasi pretesa a ovest della linea tracciata dal Tauro e dal Tanai (l'odierno Don)<sup>33</sup>. Il trattato impediva al sovrano di oltrepassare questo limite con truppe o con una flotta da guerra e gli proibiva inoltre il re-

<sup>32</sup> *Ibid.*, 37.26.1-2. Questa osservazione di Tito Livio conferma quanto Flaminino aveva detto agli Achei, e cioè che Antioco era troppo debole per costituire un pericolo per i Romani.

<sup>33</sup> Nel testo del trattato tramandatoci da POLIBIO, 21.42, non si è conservata questa clausola territoriale; in quello pervenutoci grazie a LIVIO, 38.38.4, i migliori manoscritti la definiscono con le seguenti parole: «cis Taurum montem usque ad Tanaim amnem et ea valle Tauri usque ad iuga qua in Lycaoniam vergit». Poiché non si conosce alcun fiume Tanai nel Tauro, l'identificazione di questo fiume ha dato luogo a numerose ipotesi e congetture. In realtà il fiume in questione è proprio il Tanai che conosciamo, l'odierno Don, il quale nell'antichità costituiva la frontiera tra l'Europa e l'Asia a nord del Ponto Eusino: un piccolo errore di traduzione di Tito Livio è all'origine di questa confusione. Cfr. A. GIOVANNINI, *La clause territoriale de la paix d'Apamée*, in «Athenaeum», LX (1982), pp. 224-36.

clutamento di mercenari greci in Europa o in Asia Minore, che diveniva zona d'influenza esclusivamente romana. Anche gli Etoli, rimasti soli, dovettero risolversi ad accettare le condizioni imposte dai Romani e impegnarsi a non avere altri amici o nemici se non quelli del popolo romano.

Il senato non aveva intenzione di esercitare un controllo diretto sui territori liberati dal dominio seleucide, non piú di quanto l'avesse avuta nel 196. Fece infatti in Asia Minore quello che Flaminio aveva fatto in Grecia; instaurò cioè un sistema stabile ed equilibrato di stati sovrani, legati a Roma da vincoli di amicizia e obblighi reciproci. Analogamente a quanto avevano fatto in Grecia, i Romani donarono generose porzioni di territorio ai loro amici piú fedeli (Eumene II di Pergamo, succeduto nel 197 al padre Attalo, e i Rodî), stando tuttavia attenti a non dar loro troppo potere.

Dopo la sottomissione degli Etoli e la pace di Apamea il senato adottò nei confronti del mondo greco un atteggiamento molto ambiguo e, in apparenza, addirittura indeciso. Sembrò disinteressarsi delle vicende greche e assumere un atteggiamento del tutto passivo, nel senso che ascoltava con pazienza le rimostranze e le richieste delle ambascerie che giungevano a Roma. Poteva capitare che il senato manifestasse la sua disapprovazione giungendo a proferire minacce senza però metterle in pratica se rimanevano inascoltate. Mostrò particolare benevolenza nei confronti di Eumene, al quale concesse di estendere il regno a spese del suo vicino e nemico, il re di Bitinia. In tal modo Eumene, con la benedizione di Roma, poté vittoriosamente resistere alle aggressioni del re del Ponto e ottenne inoltre dal senato la cessione di Eno e Maronea, due città della Tracia in precedenza riconquistate da Filippo. Fu in grado di estendere la propria influenza in Grecia con degli atti di evergetismo, con donazioni e costruzioni; tentò, anche se senza successo, di «comprare» tramite l'elargizione di una paga il consiglio della confederazione achea. Roma lasciava fare.

Anche i Rodî conobbero un periodo fortunato. La loro flotta dominava l'Egeo e la grande diffusione, in questa zona, delle dracme di Rodî attesta la loro prosperità. Molte entrate dei Rodî provenivano inoltre dai territori che erano stati loro concessi nel 188, cioè la Caria e la Licia. Ma i Lici, schiacciati dai pesanti tributi loro imposti, si ribellarono e, dopo una resistenza di molti anni, nel 178 finirono per recarsi a Roma a presentare le loro lamentele. Il senato avvertí i Rodî, ricordando loro che la Caria e la Licia non andavano considerate una donazione, ma solo territori affidati alla loro tutela. L'avvertimento non aveva però forza di minaccia, e la guerra proseguí.

L'apparente incoerenza del senato colpisce soprattutto per quanto riguarda la politica adottata nei confronti della confederazione achea. Irritato dall'irrequieta indipendenza di Filopemene e dei suoi amici, il senato aveva accettato solo a malincuore l'annessione di Sparta, Messene ed Elide, costretto anche dalla guerra con Antioco. Quando Sparta, lacerata da tensioni interne, nel 189 lasciò la confederazione e si pose sotto la protezione del senato, questo ingiunse agli Achei di non intervenire. Gli Achei però ignorarono l'avvertimento e obbligarono Sparta a fare ritorno nella confederazione; per tutta risposta il senato si accontentò di un nuovo e pacato avvertimento. Lo stesso schema si ripeté con Messene, che lasciò la confederazione nel 184 e vi fu fatta rientrare con la forza nel 182. Questo andirivieni proseguì fino a quando, nel 180, un ambasciatore acheo di nome Callicrate «tradì» i suoi mandatarî raccomandando al senato di usare maggiore fermezza con coloro che gli resistevano. I *patres* si lasciarono convincere: fecero sapere agli Achei e agli altri Greci la simpatia che nutrivano per Callicrate e per gli uomini come lui e mutarono atteggiamento favorendo da quel momento in poi coloro che erano pronti a obbedire senza condizioni ai loro ordini. Alla fine gli Achei si sottomisero.

Polibio giudica molto severamente Callicrate, ritenendolo responsabile delle sciagure che in seguito colpirono la confederazione achea e l'intero popolo greco<sup>34</sup>. Lo storico vuol far credere ai suoi lettori che, senza l'intervento di Callicrate, la politica della fermezza adottata da Filopemene avrebbe avuto successo, che il senato era disposto a trattare con gli Achei da pari a pari e che avrebbe continuato a farlo. Ma Polibio non dice, o meglio, non vuol dire che i Romani, sin dalla loro prima venuta in Grecia e malgrado la politica filoellenica di Flaminino, erano riusciti in poco tempo ad attirarsi l'odio della stragrande maggioranza dei Greci<sup>35</sup>. Questo odio era stato inizialmente generato dalla brutalità e dalla cupidigia che avevano contraddistinto i generali romani e le loro truppe. Già nel 196 centinaia di soldati romani che commerciavano in Beozia furono assassinati dalla popolazione, esasperata dalle loro esazioni: per questo crimine Flaminino aveva preteso la punizione dei colpevoli e l'imposizione di una forte multa<sup>36</sup>. Qualche anno dopo, duran-

<sup>34</sup> POLIBIO, 24.9-10. Per un giudizio obbiettivo su questo statista, che nei fatti risolse il problema degli Spartani per diversi anni, cfr. BADIAN, *Foreign Clientelae* cit., pp. 90 sg.

<sup>35</sup> Cfr. LIVIO, 42.12.1-8, e soprattutto APPIANO, *Guerra macedonica*, 11.1. Polibio minimizza sistematicamente i sentimenti antiromani dei Greci, in particolare in 27.9-10.

<sup>36</sup> LIVIO, 33.29.4. Tito Livio precisa che questi soldati percorrevano la regione con del denaro «negotandi ferme causa», il che significa che costoro esercitavano il commercio e che è senza dubbio la maniera in cui conducevano gli affari che valse loro l'odio degli abitanti della Beozia.

te la guerra con Antioco, la cattiva condotta delle truppe romane e le richieste dei loro comandanti provocarono la ribellione di Focea a Roma<sup>37</sup>. Nel 189 il proconsole Fulvio Nobiliore fece man bassa delle opere d'arte di Ambracia nonostante questa si fosse consegnata volontariamente ai Romani; fu necessario che la città protestasse vigorosamente presso il senato perché le opere d'arte venissero alla fine restituite. Nel 188 il console Gneo Manlio Vulzone moltiplicò le esazioni in Asia Minore, il che gli valse un'accusa di fronte al senato, dalla quale fu però assolto. Questa situazione nasceva dal fatto che per il senato era estremamente difficile far rispettare le proprie decisioni e proteggere dai suoi stessi generali e dalle sue truppe gli amici e gli alleati di Roma.

Il dato più grave fu però che l'intervento romano aveva distrutto l'equilibrio tra le potenze esistente in Grecia, equilibrio che aveva permesso ai vari stati di mantenere una certa indipendenza. Indebolendo deliberatamente la monarchia macedone e quella seleucide, Roma aveva eliminato qualsiasi potenza che potesse fare da contrappeso alla propria e aveva imposto al mondo greco un'egemonia esclusiva e assoluta, fino allora ad esso sconosciuta (se si eccettuano i brevi periodi dopo la vittoria di Sparta su Atene, nel 404, e dopo la vittoria di Filippo II a Cheronea, nel 338). Al pari dell'egemonia imposta da Sparta dopo il 404 e di quella macedone successiva al 338, il protettorato romano doveva inevitabilmente essere odioso ai Greci, perché imposto e senza alternative. Malgrado le belle parole pronunciate da Flaminio e nonostante quanto afferma Polibio, la libertà che Roma pretendeva di aver donato ai Greci non era che mera finzione.

L'egemonia romana era gravosa soprattutto per le classi sociali più deboli. Infatti, in Grecia come altrove, Roma si appoggiò sistematicamente alle classi più agiate perché, come nota Tito Livio a proposito della riorganizzazione della Tessaglia operata da Flaminio, erano quelle che avevano maggior interesse al mantenimento dell'ordine costituito ed erano perciò, dal punto di vista di Roma, più affidabili. Non è dunque un caso se l'alleanza degli Etoli con Antioco fu provocata dal popolo, mentre i *principes* erano invece inclini a rimanere fedeli a Roma<sup>38</sup>. E ancora, a Focea fu di nuovo il popolo a provocare la ribellione contro Roma. Si tratta della stessa considerazione che Polibio mette in bocca a Callicrate: era soprattutto il popolo, incoraggiato dai demagoghi, a contestare l'egemonia romana.

Dopo il 404 i Greci si erano coalizzati contro Sparta e dopo la mor-

<sup>37</sup> *Ibid.*, 37.9.1-4. Focea aveva tuttavia stretto liberamente patti di amicizia con Roma.

<sup>38</sup> Secondo Livio (*ibid.*, 35.34.3) questa spaccatura si produsse in tutto il mondo greco.

te di Alessandro Magno si erano immediatamente ribellati alla Macedonia: dati i precedenti, era facile prevedere che avrebbero cercato di scrollarsi di dosso il giogo romano non appena se ne fosse presentata l'occasione. E fu Perseo, divenuto re di Macedonia nel 179 alla morte del padre Filippo che, per la verità quasi senza volere, finì per fornire tale occasione.

#### 4. *La fine delle illusioni.*

Dopo il 196 Filippo V si era energicamente impegnato per rimettere ordine nel suo regno stremato dalla guerra e per ricostituire il suo esercito<sup>39</sup>. Allo stesso tempo il sovrano era stato molto attento a rispettare scrupolosamente il trattato di pace con Roma (secondo quanto riferisce la tradizione, il sovrano si sarebbe fatto leggere il trattato almeno due volte al giorno) e aveva fatto di tutto per convincere il senato della sua buona volontà. In particolare, durante la guerra con Antioco era giunto in soccorso alle truppe romane che stavano attraversando le sue terre. Per ricompensarlo il senato gli permise di recuperare alcuni antichi possedimenti nella Grecia settentrionale a discapito degli Etolì. Se si eccettua la volta in cui Roma prese le parti di Eumene e dei Tessali nelle controversie che li videro opporsi a Filippo, le relazioni tra Roma e il re di Macedonia furono sempre cordiali. Il senato non sembrava preoccuparsi della ricostituzione dell'esercito macedone, né delle campagne intraprese da Filippo nei Balcani per ripristinarvi la propria autorità<sup>40</sup>; non tentò di immischiarsi negli affari interni del regno macedone né intervenne nel corso del drammatico scontro per la successione che vide i due figli di Filippo, Perseo e Demetrio, contendersi il trono del padre<sup>41</sup>.

Quando nel 179 succedette al padre, Perseo si premurò di chiedere

<sup>39</sup> Cfr. WALBANK, *Philip* cit., pp. 223 sgg.

<sup>40</sup> Secondo il testo del trattato del 196 trasmessoci da LIVIO, 33.30.6, a Filippo sarebbe stato fatto divieto di possedere un numero di soldati superiore a 5000, di avere elefanti e di dichiarare guerra al di fuori delle frontiere del suo regno. Queste clausole mancano però nel testo corrispondente citato da POLIBIO, 18.44: si tratta evidentemente di un'invenzione annalistica destinata a giustificare la dichiarazione di guerra a Perseo, nella quale il senato accusava il re di preparare una guerra contro Roma.

<sup>41</sup> La rivalità tra Perseo e Demetrio offuscò gli ultimi anni di Filippo. Perseo, che era il primogenito, era stato chiaramente e pubblicamente additato dal padre come suo successore. Ma Demetrio, segretamente incoraggiato da Flaminio e apparentemente sostenuto da una parte della nobiltà macedone, cominciò a ordire intrighi per prendere il posto del fratello, tanto che alla fine il padre fu costretto a decretarne l'esecuzione.

a Roma il rinnovo del trattato del 196 e il riconoscimento del suo titolo di re<sup>42</sup>. Il senato, apparentemente soddisfatto dello *status quo*, gli concesse l'uno e l'altro e lasciò che Perseo continuasse l'opera di restaurazione intrapresa dal padre, consolidando la posizione della Macedonia nei Balcani. Il senato inoltre non ebbe alcuna reazione di fronte al matrimonio del giovane re con una principessa seleucide (avvenuto nel 177), né di fronte a quello di una sorella di Perseo, Apama, con il re Prusia di Bitinia. Contrariamente a quanto pretende la tradizione antica, la politica balcanica di Perseo e i matrimoni dinastici da lui organizzati non rappresentavano un pericolo per Roma, che non aveva alcun motivo di preoccuparsi.

L'errore fatale di Perseo fu invece un altro, cioè di volersi rendere popolare presso i Greci. Nel 174, di ritorno da una spedizione a Delfi in occasione delle Pitiche, lanciò una campagna diplomatica in grande stile con l'intenzione di far dimenticare i rancori che il padre si era attirato. Perseo inviò dappertutto, in particolare presso la confederazione achea, lettere o legati chiedendo di dimenticare le antiche dispute e facendo notare che lui, personalmente, non aveva offerto motivi di scontento tali da impedire l'instaurazione di rapporti cordiali<sup>43</sup>. Concluse inoltre un trattato di alleanza con la Beozia, antica e fedele alleata della Macedonia.

Perseo non aveva probabilmente secondi fini, ma le sue azioni non rimasero senza conseguenze. Le classi sociali meno agiate, che avevano visto aggravarsi le proprie condizioni in seguito all'intervento romano, videro in Perseo una speranza di poter cambiare le cose e credettero che con il suo aiuto avrebbero potuto tener testa ai possidenti appoggiati da Roma. In Tessaglia, in Etolia e in altre regioni scoppiarono violenti disordini causati principalmente, a quanto sembra, dal problema dei debiti<sup>44</sup>. Perseo trovò inoltre sostenitori anche nella classe dirigente<sup>45</sup>. Presso gli Achei, ad esempio, molti uomini politici (tra cui lo stesso Polibio) intendevano condurre una politica indipendente da Roma e vedevano perciò di buon occhio la ripresa della Macedonia<sup>46</sup>. La campagna diplomatica di Perseo rivelò pienamente l'impopolarità dei Romani o, me-

<sup>42</sup> Per quanto segue cfr. A. GIOVANNINI, *Les origines de la 3<sup>e</sup> guerre de Macédoine*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», XCIII (1969), pp. 853-61; ID., *Rome et la circulation monétaire en Grèce au I<sup>er</sup> siècle avant Jésus-Christ*, Bâle 1978, pp. 83 sgg.

<sup>43</sup> LIVIO, 41.23.7-8. Perseo fece la stessa cosa anche l'anno seguente (*ibid.*, 42.5.1).

<sup>44</sup> *Ibid.*, 42.13.8-9 (Tessaglia) e 42.5.5-12 (Etolia). Cfr. P. MELONI, *Perseo e la fine della monarchia macedone*, Cagliari 1953, pp. 104 sgg.

<sup>45</sup> Cfr. J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, Berlin 1971, pp. 38-191.

<sup>46</sup> POLIBIO, 24.8-10, 27.15.10-11; LIVIO, 42.30.1-7.

glio, il vero e proprio odio di cui erano oggetto. L'egemonia che Roma aveva voluto imporre al mondo greco minacciava di crollare.

Il senato capì il pericolo e prese immediatamente le misure necessarie a scongiurarlo. Nel 173 fu inviato in Grecia un legato per tentare di rimettere un po' d'ordine e calmare gli animi. Costui si recò in particolare dagli Achei, con i quali «si congratulò per aver respinto le profferre di Perseo, cosicché l'odio che i Romani provavano nei confronti di questo re divenne rapidamente evidente a tutti»<sup>47</sup>. Quando, nell'estate del 172, il re Eumene si recò a Roma per mettere in guardia il senato dagli intrighi del re macedone e per spingerlo ad agire, tutti, in Grecia, si aspettavano una guerra imminente. In realtà la decisione di farla finita una volta per tutte con la Macedonia era già stata presa parecchi mesi prima<sup>48</sup>. Il senato fece approvare dai comizi la dichiarazione di guerra a Perseo, adducendo come pretesto che il re aveva attaccato alcuni amici e alleati del popolo romano e che si stava preparando a muovere guerra contro la stessa Roma. Il senato comunicò a Perseo che ormai non era più possibile intraprendere negoziati e che i suoi ambasciatori non sarebbero più stati ricevuti. I Romani volevano una resa senza condizioni e l'abolizione della monarchia macedone.

Questa guerra con la Macedonia, la terza, si svolse più o meno come la seconda. Per due anni i Romani s'impegnarono soprattutto a isolare diplomaticamente il loro avversario cercando di convincere i Greci che era nel loro interesse stare dalla parte di Roma. Il senato prese inoltre diverse misure per frenare le estorsioni dei generali e delle truppe di Roma a danno dei Greci<sup>49</sup>. Nei confronti di Perseo il senato assunse invece un atteggiamento opposto, mostrandosi inflessibile e rifiutando tutti i suoi tentativi di intraprendere trattative. Come era successo con Filippo, la guerra contro Perseo si risolse in una sola battaglia, combattuta a Pidna nell'estate del 168. Irrrimediabilmente sconfitto, Perseo tentò di fuggire, ma alla fine fu catturato e deportato assieme ai due figli in Italia, dove rimasero fino alla morte. Il senato prese le misure necessarie per rendere definitivamente inoffensiva la Macedonia. I consiglieri del re, i suoi ufficiali e i suoi funzionari furono tutti deportati in Italia.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 42.6.1-2.

<sup>48</sup> La tradizione antica vuole far credere che fu la requisitoria di Eumene di fronte al senato a far decidere questo ad agire (cfr. *ibid.*, 42.11-13). In realtà in quel momento a Roma si trovavano numerose ambascerie giunte da tutta la Grecia e preoccupate di una guerra che sembrava loro imminente (*ibid.*, 42.14.5). D'altronde il senato da parte sua aveva già deciso, al più tardi all'inizio del 172, di fare della Macedonia una provincia consolare (*ibid.*, 42.10.11-12). Eumene non ebbe perciò alcun ruolo di rilievo nella vicenda.

<sup>49</sup> Il senato ordinò ai Greci di non soddisfare le esigenze e le requisizioni dei generali romani, a meno che costoro non avessero ricevuto un'espressa autorizzazione in tal senso (POLIBIO, 28.13.11).

La Macedonia venne letteralmente smantellata: la sua secolare unità fu infranta con la creazione di quattro repubbliche autonome, alle quali venne da allora in poi proibito di intraprendere relazioni commerciali tra loro. I Macedoni dovettero rinunciare allo sfruttamento delle proprie risorse naturali, in particolar modo alle miniere d'argento e al legname per le costruzioni di navi che da secoli esportavano nel mondo greco; fu inoltre vietato loro di importare il sale, un genere alimentare di prima necessità per un popolo di allevatori come quello macedone. Ovviamente l'esercito macedone venne smobilitato e le uniche guarnigioni autorizzate furono quelle lungo le frontiere, per contenere le incursioni dei barbari<sup>50</sup>. Il popolo macedone era ormai ridotto a un'ombra di quella nazione che, sotto la guida di Alessandro Magno, aveva conquistato l'impero achemenide di Dario.

I Romani non si accontentarono di indebolire la Macedonia. Mostarono una durezza persino maggiore nei confronti di coloro che, nel mondo greco, avevano fatto mostra di patteggiare per Perseo o ne avevano preso le difese. Per punire Rodi di essersi offerta per una mediazione nel conflitto, nonché per stroncare la sua potenza, Roma le tolse i territori che pure le aveva concesso vent'anni prima e creò il porto franco di Delo, la cui concorrenza rovinò il commercio dei Rodi e di conseguenza li privò dei mezzi necessari per mantenere una flotta da guerra di una qualche rilevanza, mettendo così fine, in pratica, all'indipendenza politica dell'isola<sup>51</sup>. A Eumene di Pergamo, che nel 167 si era recato in Italia per congratularsi con il senato della vittoria su Perseo, fu inviato appositamente un questore con il compito di comunicargli che da quel momento in poi i re non sarebbero stati più ammessi a Roma e che la sua stessa presenza non era desiderata<sup>52</sup>. Contemporaneamente fu accolto a braccia aperte il suo nemico di sempre, il re di Bitinia Prusia II, il quale aveva saputo adottare il giusto atteggiamento presentandosi alla curia vestito da affrancato e dichiarandosi sovrano unicamente per grazia di Roma<sup>53</sup>. Roma voleva evidentemente sbarazzarsi di alleati di cui ormai non aveva più bisogno, e perciò ingombranti, riducendoli allo stato di clienti docili e inoffensivi. I Romani, del resto, trattarono con la massima severità tutti coloro che in Grecia avevano commesso l'imperdonabile crimine di aver preso le parti della Macedonia o di essere semplicemente rimasti neutrali durante il conflitto: molti furono con-

<sup>50</sup> Cfr. LIVIO, 45.18 e 45.29.

<sup>51</sup> POLIBIO, 30.31; cfr. H. H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, München 1957, p. 172.

<sup>52</sup> POLIBIO, 30.19.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 30.18 e 30.30.

dannati a morte, altri, tra cui lo stesso Polibio, vennero deportati a Roma. Dappertutto il potere fu lasciato nelle mani degli amici incondizionati dei Romani che ben presto si rivelarono addirittura piú insopportabili e dispotici dei loro padroni<sup>54</sup>. Il messaggio era chiaro: bisognava ormai, come diceva Polibio<sup>55</sup>, obbedire ai Romani e inchinarsi di fronte ai loro ordini.

A partire da questo momento il senato si impegnò attivamente per accelerare il declino del regno seleucide. Un inviato romano, G. Popilio, fece vela per l'Egitto subito dopo la battaglia di Pidna per costringere Antioco IV, in un incontro rimasto famoso, ad abbandonare subito il regno lagide che aveva invaso. Quattro anni piú tardi, dopo la morte di Antioco, Roma rifiutò a suo fratello Demetrio (che teneva in ostaggio) il riconoscimento della successione al trono per concederla invece al figlio di Antioco, allora solo un bambino. In quello stesso anno mandò un'ambasceria per esaminare la situazione del regno di Siria e per verificare che fossero strettamente osservate le condizioni previste dal trattato di Apamea; ordinò in particolare la distruzione delle navi da guerra e l'uccisione degli elefanti, che il trattato vietava di possedere<sup>56</sup>. Fu probabilmente questa stessa ambasceria a sollecitare l'invio a Roma di una delegazione del popolo ebreo, ribelle al regno seleucide, per stabilire relazioni diplomatiche col senato; ciò avvenne nel 161 e portò alla conclusione di un trattato di amicizia e di alleanza<sup>57</sup>. Con questo trattato, che rappresentava un'intromissione inammissibile negli affari interni del regno seleucide, Roma incoraggiò la secessione dei Giudei che finirono per affrancarsi completamente costituendo uno stato indipendente. La storia del regno seleucide, dalla morte di Antioco IV, è una successione continua di rivolte di palazzo, di usurpazioni e di secessioni, talvolta incoraggiate da Roma. Alla fine del II secolo il regno era in piena decadenza e in pratica continuava a esistere solo di nome.

Polibio sottolinea a piú riprese il cinismo della politica adottata dai Romani a partire dalla terza guerra macedonica, soprattutto nei confronti delle monarchie ellenistiche<sup>58</sup>. Lo storico, in merito al rifiuto del senato di concedere a Demetrio il riconoscimento della sua successione al fratello Antioco IV, osserva che i senatori non si fidavano di un

<sup>54</sup> Cfr. DEININGER, *Der politische Widerstand* cit., pp. 191-214.

<sup>55</sup> POLIBIO, 3.4.3; cfr. anche 24.13.6 e 31.25.6.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 31.2.7-9.

<sup>57</sup> 2 *Maccabei*, 11.34-38 (lettera di Roma agli Ebrei); 1 *Maccabei*, 8.17 sgg., e GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 12.415 sgg. (trattato d'alleanza).

<sup>58</sup> Cfr. F. W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley 1972, pp. 168-70; FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 307 sgg.

uomo nel fiore degli anni e preferivano vedere sul trono di Siria un fanciulletto indifeso<sup>59</sup>. A proposito del disastroso conflitto che oppose per lunghi anni il re lagide Tolomeo VI al fratello Tolomeo VIII, Polibio fa invece notare come in quel momento la politica di Roma consistesse nell'estendere e rafforzare il proprio dominio traendo abilmente profitto dagli errori altrui; in questo modo i Romani guadagnavano la riconoscenza di coloro che avevano commesso tali errori facendo loro credere che li stavano aiutando<sup>60</sup>. Con queste considerazioni lo storico mette in risalto come la volontà di Roma di indebolire deliberatamente e sistematicamente i regni ellenistici corrispondesse a un preciso interesse.

Cionostante, ci fu ancora un ultimo sussulto di ribellione. Intorno al 150 un avventuriero di nome Andrisco si fece passare per un figlio di Perseo e si autoproclamò re di Macedonia, assumendo il nome di Filippo. La facilità con cui Andrisco s'impadronì della Macedonia sconcertò completamente i Romani, rivelando loro che anche a vent'anni di distanza dalla battaglia di Pidna i Macedoni erano rimasti molto attaccati alla loro antica monarchia. Fu necessario inviare un nuovo esercito. Andrisco fu rapidamente sconfitto e condotto a Roma; la Macedonia fu riunificata e ricevette lo status di provincia, con la conseguenza che da quel momento in poi Roma dovette assumersi in prima persona il compito di difendere la regione.

Gli Achei, da parte loro, non avevano mai veramente accettato una sottomissione senza condizioni alla volontà di Roma. Callicrate e i suoi sostenitori avevano dato prova di una tale arroganza da farsi odiare da tutti; l'ostinato rifiuto del senato di rendere la libertà agli ostaggi certamente non attenuò il risentimento che gli Achei provavano nei confronti di Roma. Alla morte di Callicrate, avvenuta nel 150, le tendenze nazionaliste e indipendentiste presero nuovamente il sopravvento. Sotto l'egida di Dico di Megalopoli gli Achei vollero tornare a credere che fosse possibile rifiutarsi di obbedire a Roma. Malgrado numerosi avvertimenti del senato, dichiararono guerra a Sparta che rifiutava di sottomettersi, ma questa volta furono duramente puniti per la loro disobbedienza. Gli Achei non riuscirono a resistere a lungo alle truppe romane inviate a combatterli: Corinto, una delle città più ricche e importanti della Grecia, fu saccheggiata e rasa al suolo. La confederazione achea fu smantellata e condannata a una sopravvivenza puramente nominale. Le mura di cinta delle città furono abbattute e la loro organiz-

<sup>59</sup> POLIBIO, 31.2.7.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 31.10.7-9, interpretato correttamente da FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 309 sg.

zazione politica adeguata ai voleri dei Romani (il potere, cioè, fu messo nelle mani dei maggiori). Dal 146 in poi in Grecia sopravvissero solamente stati deboli, docili e sottomessi. Il mondo greco, da un punto di vista politico, non esisteva piú.

Polibio, che rappresenta per noi il testimone principale di questa agonia della Grecia durante il II secolo a. C., aveva cercato di convincere i compatrioti della necessità di sottomettersi a Roma e condanna senza riserve la cecità di coloro che hanno cercato di resistere sino alla fine. Lo storico acheo, pur essendo profondamente greco, non manifesta ostilità nei confronti dei Romani, dà anzi in fin dei conti l'impressione di considerare accettabile la loro egemonia<sup>61</sup>. Abbiamo però un altro giudizio, indipendente e piú obbiettivo, espresso dall'autore del primo libro dei Maccabei, databile alla fine del II secolo a. C. o, piú verosimilmente, all'inizio del I. In un celebre passo questo anonimo Ebreo elogia i Romani, complimentandosi con loro per aver sconfitto e sottomesso il mondo greco. Dopo aver alluso alla vittoria romana contro i re di Macedonia e contro Antioco III, rievoca la guerra d'Acaia con queste parole:

I Greci avevano deciso di affrontare e distruggere i Romani, ma questi, essendo venuti a conoscenza della cosa, mandarono contro quelli un solo generale; i Greci vennero a battaglia con loro e ne caddero uccisi molti; i Romani condussero in schiavitù le loro mogli e i loro figli e saccheggiarono i loro beni, conquistarono la regione e abbattono le loro fortezze e li resero soggetti fino a oggi.

E l'autore prosegue:

Gli altri regni e le isole e quanti per avventura si erano opposti a loro, li distrussero e soggiogarono; con i loro amici invece e con quanti si appoggiavano ad essi mantennero amicizia. Assoggettarono i re vicini e quelli lontani, e quanti hanno sentito il loro nome ne hanno avuto timore. I Romani si sono tanto innalzati in potenza che quelli che vogliono aiutare e far regnare, regnano, mentre quelli che essi vogliono, li depongono<sup>62</sup>.

La soddisfazione espressa dallo sconosciuto autore ebreo nel constatare fino a che punto la Grecia fosse stata sottomessa a Roma non deve essere interpretata come un segno di odio nei confronti del popolo greco, quanto piuttosto l'espressione della riconoscenza degli Ebrei nei confronti di una potenza che aveva permesso loro, dopo svariati secoli di dipendenza politica, di darsi infine una vera e propria sovranità autonoma. Ma è difficile dare una descrizione piú realistica della situazione del mondo greco sotto l'egemonia romana.

<sup>61</sup> Cfr. WALBANK, *Polybius* cit., pp. 170 sgg.; FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 339 sgg.

<sup>62</sup> I *Maccabei*, 8,9-13.

### 5. *L'ordine romano in Grecia.*

L'effetto piú evidente dell'egemonia romana fu la fine delle incessanti guerre che da secoli gli stati greci si muovevano l'un l'altro: guerre per ottenere l'egemonia, guerre combattute tra vicini o per guadagnare prestigio. Polibio, a proposito della minaccia che Roma poteva rappresentare per il mondo greco alla fine del III secolo, fa dire a un uomo politico dell'Etolia: «Dobbiamo temere moltissimo che le tregue e le guerre, e cioè i giochi ai quali stiamo giocando adesso, non ci vengano strappati tutti, fino al punto che supplicheremo gli dèi di lasciarci la libertà di fare guerra e pace tra di noi secondo la nostra volontà: in breve, di essere gli arbitri delle nostre dispute»<sup>63</sup>. In effetti le guerre fra Greci andarono progressivamente estinguendosi per il semplice fatto che, ogni volta che una delle parti in lotta aveva la peggio, questa si rivolgeva al senato per domandarne l'aiuto contro il proprio avversario. A volte il senato risolveva la questione direttamente; altre volte preferiva invece affidare a uno stato greco il compito di arbitro del conflitto. Una delle vicende piú famose è quella che vide gli Ateniesi opporsi alla vicina città di Oropo, che avevano attaccato e saccheggiato intorno al 160 a. C. Per volere del senato Sicione fece da arbitro del conflitto, che risolse a favore di Oropo condannando gli Ateniesi a pagare una pesante multa<sup>64</sup>. Grazie alle iscrizioni conosciamo altri casi in cui i conflitti furono arbitrati con il consenso del senato: da esse risulta chiaro che la linea seguita da Roma consisteva nel confermare le situazioni acquisite nel momento del suo intervento in Grecia<sup>65</sup>. Il ricorso a un arbitrato non era certo una novità per la Grecia, ma divenne molto frequente in epoca romana, durante la quale assunse un carattere in linea di massima definitivo: Roma infatti non aveva l'abitudine di ritornare sulle decisioni prese, a meno che, naturalmente, non fosse nel proprio interesse farlo. Per illustrare come si era trasformata la politica estera degli stati greci nella seconda metà del II secolo basta del resto un solo esempio, la celebre e significativa lettera inviata dal re di Pergamo Attalo II a un sacerdote di Attis, nella quale il re lo informa della sua rinuncia a intraprendere un'offensiva militare contro i Galati per paura di fare cosa sgradita a Roma, confessando con estrema semplicità che

<sup>63</sup> POLIBIO, 5.104.10-11.

<sup>64</sup> PAUSANIA, 7.11, e *SIG*<sup>3</sup>, 675.

<sup>65</sup> Cfr. *SIG*<sup>3</sup>, 665 (Sparta-Megalopoli), 674 (Melitea-Nartacio), 683 (Sparta-Messene) e 688 (Priene-Samo).

ormai non prendeva piú alcuna iniziativa senza aver prima consultato il senato<sup>66</sup>.

La pace imposta dai Romani, che ricorda quella conosciuta dalla Grecia per alcuni anni dopo la vittoria di Filippo II a Cheronea, avrebbe in un certo senso potuto legittimare l'egemonia di Roma, se solo questa si fosse veramente preoccupata degli interessi e del benessere del popolo greco. Ma non era questo lo scopo dei Romani. Eliminando o neutralizzando uno dopo l'altro gli stati che avevano fatto la storia della Grecia durante il III secolo, Roma creò un vuoto politico che colmò solo parzialmente, non volendo o non potendo assumersi il ruolo di protettrice rivendicato quando si trattava di giustificare il suo intervento. In realtà, l'atteggiamento assunto da Roma nei confronti del mondo greco è sempre stato diverso da quello degli altri re ellenistici e col passar del tempo la differenza si è sempre piú accentuata.

I re ellenistici erano infatti vincolati al popolo greco da legami molto forti, sia sul piano culturale sia su quello sociale e politico. Avevano ricevuto la stessa educazione dei Greci, onoravano i loro stessi dèi e osservavano, nei rapporti con i sudditi, le stesse regole di comportamento<sup>67</sup>. Alle loro corti si trovavano molti Greci (consiglieri, eruditi, filosofi, medici o artisti) che mantenevano ed esprimevano questi rapporti servendo da intermediari e intercessori. Le lettere e i numerosissimi decreti che illustrano i rapporti fra gli stati greci e i sovrani mettono in evidenza l'amicizia, la benevolenza e a volte la parentela (*συγγένεια*) che legavano gli uni agli altri<sup>68</sup>. Queste dichiarazioni non erano vuote formule di cortesia prive di significato, ma esprimevano un attaccamento reale, il desiderio costante dei re di assicurarsi i favori e la simpatia dei Greci. Nonostante l'apparente disparità di forze, i rapporti tra gli stati greci e i sovrani non erano cosí impari come potrebbe sembrare a prima vista. Questi sovrani, durante i molti conflitti che li opponevano gli uni agli altri cosí come nel governo dei propri regni, avevano bisogno dei Greci: delle loro città, dei loro porti e delle loro fortezze come basi strategiche, dei loro soldati per combattere e delle loro élite per amministrare il regno. Era quindi nel loro stesso interesse far sí che le città del mondo greco li considerassero favorevolmente, che provassero devozione nei loro riguardi e prosperassero. Si potrebbero citare molti atti di evergetismo da parte dei re in favore di città che stavano attraver-

<sup>66</sup> C. B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, London 1934, n. 61.

<sup>67</sup> Sulle leggi comuni (*κοινὰ νόμια*) dei Greci cfr. C. PHILLIPSON, *The International Law and Customs of Ancient Greece and Rome*, London 1911, pp. 43 sgg., e DUCREY, *Le traitement* cit., pp. 291 sgg.

<sup>68</sup> Cfr. WELLES, *Royal Correspondence* cit.

sando momenti difficili per una guerra combattuta da poco, per carestie o epidemie. Il piú famoso è il movimento di solidarietà a favore dei Rodî in occasione del devastante terremoto che nel 227 li colpí: re e città rivaleggiarono in generosità per dimostrarsi solidali con i Rodî nell'opera di ricostruzione<sup>69</sup>. Un altro esempio da non dimenticare riguarda Antioco III: quando i Romani gli intimarono di evacuare l'Europa, il sovrano era intento a ricostruire Lisimachia, distrutta durante un'incurisione dei Traci, e a ricondurvi la popolazione, che nel frattempo si era dispersa o era stata ridotta in schiavitú<sup>70</sup>; nello stesso periodo la moglie Laodice aveva istituito una fondazione per procurare una dote alle ragazze povere di Iaso<sup>71</sup>. Le relazioni fra i re e gli stati greci erano quindi realmente bilaterali, in un reciproco rapporto di collaborazione e mutuo rispetto, nel quale anche diritti e obblighi venivano realmente suddivisi. Si trattava di una vera e propria simbiosi.

Distruggendo e indebolendo i regni ellenistici Roma aveva messo fine a questa simbiosi, privando il mondo greco di tutti i benefici che ne derivavano e mettendo cosí fine anche all'evergetismo<sup>72</sup>. I Romani privarono i Greci appartenenti alle classi meno abbienti della possibilità di guadagnarsi il pane come mercenari e quelli delle classi piú ricche di farsi una posizione a corte, nell'amministrazione o nei ranghi dell'esercito di un sovrano. E tutto ciò senza dare nulla in cambio: nonostante i decreti pieni di elogi che definiscono i Romani benefattori dell'umanità<sup>73</sup>, in realtà essi furono tutto fuorché evergeti. A differenza dei re ellenistici, non provavano nei confronti dei Greci sentimenti di solidarietà né avevano bisogno di loro. Anche se alcuni membri della classe dirigente romana si dimostrarono sinceramente filoellenici e molti Romani furono veri ammiratori della cultura greca, nel complesso Roma non considerò mai i Greci come alleati o amici ma come sudditi uguali a tanti altri. L'atteggiamento dei Romani nei confronti dei Greci non sembra improntato al rispetto, bensí all'arroganza e al disprezzo, costringendo i Greci ad assumere un atteggiamento servile che poi si compiacevano di

<sup>69</sup> POLIBIO, 5, 88-90. Sull'evergetismo dei sovrani ellenistici cfr. P. GAUTHIER, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, Athènes 1985, pp. 39 sgg.

<sup>70</sup> POLIBIO, 18, 51.7-8.

<sup>71</sup> *Inscripfen von Iasos*, n. 4.

<sup>72</sup> POLIBIO, 5, 90.5-6, termina il suo racconto sul movimento di solidarietà in favore dei Rodî con un'osservazione poco cortese sulla taccagneria dei re del suo tempo. L'autore però trascura di dire che tale mancanza di generosità era la conseguenza del declino delle monarchie ellenistiche provocato da Roma. Cfr. in questo senso GAUTHIER, *Les cités* cit., pp. 54 sgg.

<sup>73</sup> Cfr. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 124 sgg., il quale fa opportunamente notare che questa formula si diffonde soprattutto dopo la terza guerra macedonica, quando ormai tutti erano consci della necessità di sottomettersi incondizionatamente alla volontà di Roma.

rimproverargli. Così ad esempio verso il 160, poco dopo la terza guerra macedonica, la città di Abdera ringraziò due cittadini della sua metropoli Teo per aver intercesso in suo favore presso il senato: costoro fecero ai potenti di Roma una corte assidua, sottoponendosi giorno dopo giorno a una vera *προσκύνησις* nei confronti dei Romani<sup>74</sup>. Si rammenterà che proprio nello stesso periodo Prusia di Bitinia ottenne i favori del senato vestendosi da affrancato, in segno di totale sottomissione. Da ricordare anche la celebre risposta di Silla agli Ateniesi che, giunti nell'86 a negoziare la propria capitolazione, iniziarono col ricordare il loro grandioso passato: il generale romano fece capire che non si trovava là per ricevere lezioni di storia ma per reprimere una rivolta<sup>75</sup>. Se i Greci finirono per diventare dei *Graeculi*, come amava dire Cicerone, ciò fu dovuto in larga parte all'atteggiamento assunto da Roma nei loro confronti, degradante e umiliante allo stesso tempo<sup>76</sup>.

Sarebbe vano cercare nella politica romana verso i Greci quella benevolenza e quella sollecitudine dimostrate dai re ellenistici nei confronti dei loro amici e alleati; inutile cercare un atto di evergetismo, si tratti di aiuti materiali a una città in difficoltà, di finanziamenti a edifici pubblici o di soccorsi alle fasce più deboli della popolazione. In Grecia come altrove i Romani si preoccuparono soprattutto di arricchirsi in ogni modo possibile: con la guerra, con le esazioni o gli affari, mostrandosi in tutto ciò di un'illimitata cupidigia e senza offrire nulla in cambio<sup>77</sup>. Per il resto, l'atteggiamento romano nei confronti dei Greci fu di completa indifferenza. Il senato ascoltò pazientemente le innumerevoli ambascerie greche che giungevano a Roma per presentare lamentele o per chiedere la soluzione di una controversia. Inviò regolarmente legati in Grecia e in Oriente affinché esaminassero la situazione e si assicurassero della sottomissione di tutti. E, qualora le circostanze lo richiedessero, quando cioè erano in gioco gli interessi di Roma, intervenne; ma del destino dei Greci in quanto tali, si disinteressò completamente.

Questa indifferenza di Roma ebbe per i Greci conseguenze drammatiche, tra le quali spicca, anche per il numero di testimonianze che la attestano, la progressiva crescita della pirateria nel Mediterraneo orientale nel corso della seconda metà del II secolo. Nel mondo greco la pira-

<sup>74</sup> SIG<sup>3</sup>, 656.

<sup>75</sup> PLUTARCO, *Vita di Silla*, 13.5.

<sup>76</sup> Questo aspetto della dominazione romana in Grecia è stato messo bene in risalto da HERTZBERG, *Die Geschichte* cit., I, pp. 326 sgg.

<sup>77</sup> Cfr. in particolare MUSTI, *Polibio* cit., pp. 20 sgg. e 88 sgg.; M. CRAWFORD, *Rome and the Greek world: economic relationships*, in «The Economic Historical Review», XXX (1977), pp. 42-52.

teria, divenuta una prerogativa dei Cretesi, era un flagello endemico sin dai tempi piú antichi; era però stato possibile combatterla, ottenendo buoni risultati, durante l'età classica da parte degli Ateniesi e, nell'età ellenistica, dai Tolomei e soprattutto dai Rodí<sup>78</sup>. Ma i Romani, umiliando i Rodí nel 167, avevano tolto loro i mezzi per lottare efficacemente contro la pirateria, in particolar modo quella cretese. Ma c'è un fatto ancor piú grave: espellendo i Seleucidi dall'Asia Minore (pace di Apamea) e vietando loro il possesso di una flotta da guerra, Roma aveva creato un vuoto politico nella regione del Tauro, dalla Panfilia alla Cilicia, del quale approfittarono briganti e pirati per costruirsi covi inaccessibili<sup>79</sup>. Da questi covi i pirati organizzavano spedizioni sempre piú ardite nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, riunendosi in vere e proprie flottiglie, attaccando città, compiendo razzie il cui principale obbiettivo era la cattura delle popolazioni che venivano poi vendute come schiave al libero mercato di Delo o altrove. Come dice Strabone, ogni giorno a Delo venivano messi sul mercato non meno di diecimila schiavi, molti dei quali vittime dei pirati<sup>80</sup>. Sollecitata a intervenire, Roma inviò legati a esaminare la situazione ma la cosa si risolse in un nulla di fatto. La ragione del mancato intervento è forse da cercare nella percezione, da parte romana, di una sostanziale estraneità agli avvenimenti di quelle regioni remote; o forse, piú probabilmente, i Romani non si occuparono della pirateria perché avevano un forte bisogno di schiavi per le attività agricole e domestiche: in qualche modo le disgrazie inflitte ai Greci dai pirati servivano gli interessi di Roma<sup>81</sup>.

Alla fine, tuttavia, Roma si rese conto delle conseguenze disastrose della sua politica distruttiva. Nell'ultimo terzo del II secolo le incursioni barbare in Macedonia fecero capire ai Romani il ruolo essenziale di questa regione nella difesa della frontiera danubiana e li costrinsero a inviare legioni nella zona per sostituire le falangi macedoni scomparse<sup>82</sup>. Nel 102 Roma inviò finalmente un pretore, M. Antonio, con il compito di combattere la pirateria cilicia. In seguito a questa spedizione, i Romani tentarono di dare al Mediterraneo orientale ordine e sicurezza du-

<sup>78</sup> Cfr. H. A. ORMEROD, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool 1924.

<sup>79</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 186 sgg.; ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History* cit., pp. 771 sgg. e 783 sgg.

<sup>80</sup> STRABONE, 14.5.2 (C 668) (il mercato di Delo) e 14.3.2 (C 664) (il mercato degli schiavi di Side).

<sup>81</sup> È quanto afferma Strabone (*ibid.*, 14.5.2 (C 668)), il quale tuttavia attribuisce la responsabilità di questo flagello agli ultimi Seleucidi e spiega l'atteggiamento passivo dei Romani col fatto che fossero impegnati in altre parti del mondo. ORMEROD, *Piracy* cit., pp. 186 sgg., mette però bene in evidenza la responsabilità di Roma.

<sup>82</sup> Cfr. ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History* cit., pp. 758 sg.

raturari mediante una legge, la *lex de provinciis pretoriis*, con la quale la Cilicia veniva trasformata in una provincia pretoria e si chiedeva ai popoli e ai re amici di Roma di collaborare alla repressione della pirateria. Al governatore della Macedonia furono date istruzioni per organizzare le recenti conquiste in Tracia e, in generale, fu vietato ai governatori delle province di intraprendere operazioni militari al di fuori del territorio sotto il loro controllo senza l'autorizzazione del popolo romano o del senato<sup>83</sup>. Sfortunatamente tutte queste buone intenzioni si risolsero in un nulla di fatto, prima a causa delle guerre contro Mitridate che favorirono nuovamente la pirateria, e poi per lo scoppio delle guerre civili che precipitarono il mondo greco in un lungo periodo di infinite sofferenze, lasciandolo completamente esangue, spopolato e in rovina.

È solo con il principato istituito da Augusto che il mondo greco poté infine ritrovare una vera e propria pace, un equilibrio reale, certo diverso da quello tra le varie potenze che aveva conosciuto prima dell'intervento di Roma, cionondimeno stabile e benefico. Sempre sotto il principato, soprattutto a partire da Tiberio, il mondo greco conobbe di nuovo la benevolenza e la sollecitudine di un'autorità attenta al benessere dei sudditi dell'impero. Nell'anno 15 d. C. Tiberio, il cui principio era che un buon pastore doveva tosare il suo gregge e non scorticarlo<sup>84</sup>, si fece carico delle province di Acaia e Macedonia per alleviarle dal peso delle esazioni inflitte dai proconsoli inviati dal senato<sup>85</sup>; due volte, nel 17 e nel 27, prestò soccorso a città asiatiche duramente colpite da un sisma<sup>86</sup>. La maggioranza dei suoi successori si comportò alla stessa maniera e alcuni di loro, in particolare Nerone e soprattutto Adriano, adottarono una politica decisamente filoellenica. Roma finì così per assumersi, almeno in qualche misura, le proprie responsabilità nei confronti di un popolo che per due secoli aveva spietatamente umiliato e depredato.

<sup>83</sup> Cfr. M. H. CRAWFORD (a cura di), *Roman Statutes*, London 1996, I, n. 12.

<sup>84</sup> SVETONIO, *Tiberius*, 32.5, e DIONE CASSIO, 57.10.

<sup>85</sup> TACITO, *Annales*, I.76.2.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 2.47 e 4.13.1.